

# La Star

KYLIE MINOGUE HA UN CANCRO AL SENO  
LA CANTANTE: SOSPENDO IL TOUR MA TORNERÒ

Diagnosi di cancro al seno per la celebre cantante pop australiana Kylie Minogue, che dopo un lungo periodo all'estero era tornata nella sua casa di famiglia a Melbourne, in preparazione per la sua attesa tournée australiana il mese prossimo. Il tumore è nella primissima fase e l'artista si sottoporrà a trattamento immediato, ma intanto il suo «Showgirl Tour» nelle cinque maggiori città australiane è stato rinviato a data da destinarsi. «Non vedevo l'ora di tornare al mio pubblico australiano e mi dispiace dover deludere i miei ammiratori... Ciononostante ho fiducia che tutto andrà bene e sarò presto di nuovo con voi», ha dichiarato la star, in un comunicato diffuso dal promotore del tour, Michael Gudinski. Ai fan è stato raccomandato di conservare i biglietti, che restano validi, in attesa che siano annunciate le nuove date.



La cantante si era presa qualche giorno di pausa prima di raggiungere Sydney ieri per cominciare le prove, quando ha ricevuto la diagnosi. «Una cosa che so di Kylie - ha detto Gudinski - è che una che combatte; noi tutti stiamo pensando in modo molto positivo e aspettiamo il giorno in cui tornerà a sorridere ed in piena azione. Ma ora ha davanti a sé delle settimane molto dure», ha aggiunto. Gudinski ha osservato che l'esperienza di Minogue è una lezione per tutte le donne, perché continuano a controllarsi regolarmente. «Grazie a Dio lei lo ha fatto, sono cose che bisogna scoprire presto, e se tutto va bene Kylie si esibirà ancora in molti, molti show a venire». Nel 2002, la cantante aveva messo all'asta uno dei suoi succinti reggiseni a Londra, che aveva fruttato l'equivalente di 4150 euro per una campagna educativa sul cancro al seno. Aveva anche fatto da testimonial per campagne di consapevolezza sul cancro alla prostata, dopo che suo padre ne era stato colpito.

**IN NOME DEL PADRE** E dei figli. Mai conosciuti, venduti, persi, coccolati, fatti nascere in barba a un destino segnato, a volte persino uccisi. È un festival ossessionato dalla paternità che non funziona. Dove le donne sono lontane

di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes

## È

il tema della paternità, raccontata in tutte le sale e con le donne in lontananza, a farla da padrone in questa edizione 2005 di Cannes. Ieri, sono stati i due tra i più attesi film in concorso a parlarci di padri e che hanno goduto degli applausi in sala e di un futuro probabile nel palmarès: *L'enfant* dei fratelli belgi, Jean-Pierre e Luc



**SCHEMICO COLLE**

## Cronenberg condannato al sublime

ENRICO GHEZZI

**L**ETTERE A SCONOSCIUTI(7). Non ditemi come comincia il film!

Scrivo oggi a una delle tante persone, appassionate di cinema e altro (spesso anche ragazze belle e intelligenti, o persone amate), che non hanno mai visto un *guerre stellari*, e magari neanche *titanic*. L'ho sentito dire anche ieri al banco di un bar, da una signora opulenta iperturcata e dolcemente volgare, in spagnolo: «non amo questi film di fantascienza e di stelle, mi piacciono i film all'antica con le persone, con gli esseri umani, con i sentimenti, che mi facciano anche piangere» (fingendo di leggere un giornale, mi veniva da ridere pensando al mio inconfessabile e pur confesso pianto dell'altro giorno; e ora mi domando cosa accadrà tra quarantacinque minuti nel vedere il certo sulfureo sin city del sempre più autarchico autonomo e internazionale giocante rodriguez). I due limiti dell'umano al cinema (la testa e i piedi? La nuca e il volto? L'occhio e il sesso?) sono molto evidenti nelle brevi clip dai film di Renoir e nel cinema di Powell, cioè nei due angoli retrospettivi più riconoscibili dell'ammasso cannesse (anche se proprio l'accoglienza ne favorisce l'intensità di elemento «reagente»: magica, così, l'apparizione di Sylvia Bataille (compagna di Georges, e in seguito di Jacques Lacan; e presente su quel set renouiriano per il dichiarato desiderio del regista di «fare qualcosa con lei») spaurita incerta tenera indomita stolidità in barca in una scena di «une partie de campagne» vista nel giorno dello scontro tra battaglie stellari e «battaglie in cielo»). Il calore e la freddezza, la distanza e la prossimità (l'umanità in Powell avviene solo in fondo a un canocchiale, a più lenti sovrapposte che ci lasciano sempre la malinconia dell'inesistente, del nostro esser miniatura spezzata, in Renoir si è dentro la miniatura, si sentono e ci scottano le temperature che ci stanno portando a cottura dentro l'immagine, in una possibile illusione ancora di non adattarsi, di fuggire dall'arazzo che pure si forma inevitabile e ci accoglie caloroso umano spietato). Una variazione nell'opposizione d'autore più estremamente tipica del cinema fatto fino a oggi, quella tra il «frame» langhiano e la dimensionalità anarcoinformal jazz rosselliniana. Racconto a lui (che aveva visto un solo episodio lucasiano anni fa, e che pur non trovandosi molto coinvolto sente questo enigmatico conclusivo «numero tre» hegeliano postinzione come un peso che schiaccia e assorbe tutti gli altri film che le capita di vedere qui) della parte finale di un film curioso di Eric Khoo da Singapore, con parecchi minuti di sottotitoli su scena muta, nell'intento esagerato di darci la soggettiva sonora mentale dell'impossibile voce fuoricampo del protagonista sordomuto, che diventa quindi monologo interiore anzi intimo inaudibile senza voce. Leggiamo quindi la traccia di una voce che non c'è, nella sua pura inaudibilità/invisibilità. Operazione che sposta e ripete - iscrivendosi in esso - quello che il cinema fa sempre nella sua smaccata evidenza traccia di una lontanissima («voce» invisibile. Scherzo sul mio ritardo, Dico «non raccontarmi mai gli inizi che perdo»). Sono appena uscito dal film sublime di Cronenberg, nel quale sono entrato a sala «completa» dopo guardati tentativi di infiltrarmi oltre le linee dei guardiani, orgoglioso di uno stratagemma umiliante che qui non svelo. Dico che ormai Cronenberg (come già in Spider), non ha bisogno di soggetti personali, dopo la mutazione estrema invisibile (che anzi ascrive il vis(su)to stesso al mutante generale che ci vive immobile) di Existenz. Non riesce a non fare capolavori in cui appunto l'umano è avvenuta impressionante scoltata mutazione in se stessi, in una sorta di zona morta del soggetto. (ciao, 18e47 di martedì 17, egh)

# La Cannes dei padri perduti

Dardenne, rappresentanti di quel cinema-verità che li impose internazionalmente con la Palma d'oro a *Rosetta*, e *Broken Flowers*, di Jim Jarmusch, l'indipendente conosciuto in Italia soprattutto per *Daunbrailò* con Benigni.

La paternità di un padre senza padre è quella raccontata dai Dardenne. Quasi un seguito ideale al precedente, *Il figlio* - Palma d'oro nel 2002 -, in cui approfondiscono il tema della solitudine e dell'abbandono di una gioventù che vive ai margini della società. Così come il loro protagonista, il giovanissimo Jérémie Renier che aveva debuttato coi registi belgi ne *La promessa*. Bruno vive di espedienti, piccoli furti, scippi. E di una vitalità straordinaria che condivide con la sua ragazza, Sonia, una diciottenne come lui sola e abbandonata dagli adulti. Quando Sonia partorisce il piccolo Jimmy, però, Bruno non troverà di meglio che venderlo al mercato delle adozioni clandestine per rimediare un po' di denaro da condividere con la fidanzata. «Bruno è una persona che vive nell'immediatezza - spiegano i registi -, per lui il bambino è un vero problema perché è un essere umano che ha una durata, incompatibile con la sua imprevedibili-



tà». Eppure sarà l'amore a salvare la situazione. Di fronte alla malattia della sua compagna Bruno recupererà il figlio, accettando di diventare padre entrando in quel mondo di adulti che fin qui l'aveva emarginato.

Eterno adolescente, come Don Giovanni, è pure il protagonista di *Broken Flowers* di Jarmusch, incarnato dallo straordinario Bill Murray.

Qui l'attore è nei panni di un Don Giovanni sul viale del tramonto. L'ultima sua fiamma l'ha piantato e il tempo che passa e la solitudine fanno paura anche agli scapoli più impenitenti. Così l'arrivo inaspettato di una lettera di una ex, in cui gli annuncia l'esistenza di un figlio avuto vent'anni fa di cui non sapeva nulla, è lo spunto per un viaggio alla ricerca delle sue amanti di ieri ma soprattutto di una paternità inattesa e tardiva che può mettere in pace la sua coscienza irrequieta. Diventare padre per mettere «un piede nel futuro» e vincere la morte è pure il tema sotteso al nuovo film di François Ozon, *Le temps qui reste*, passato nella sezione «Un certain regard». La storia è quella di un fotografo gay sulla cresta dell'onda che, a causa di un tumore, si ritrova con pochi mesi di vita. Cosa fare? Offrire il suo seme alla bella di turno (Valeria Bruni Tedeschi) col marito sterile e ribadire così che la vita continua. Padre amorevole, attento e marito modello è poi quello presentato provocatoriamente da un altro film molto atteso del concorso, *A History Of Violence* di David Cronenberg. Così ci rivela in un primo momento

Viggo Mortensen nei panni del protagonista, pacifico gestore di un caffè con due figli adorabili. Salvo scoprirlo in seguito killer di razza con un passato da malavitoso e responsabile di crimini efferati. Amorevole davvero, in questa Cannes, sembra essere soltanto Alessio Boni, il papà del piccolo protagonista di *Quando nasci non puoi più nasconderti* di Marco Tullio Giordana. Lui sì che è il «papà d'Italia», rinuncia persino alla scappatella con la turista inglese e condivide col suo piccolo ogni momento delle sue giornate. Così come vorrebbe fare il protagonista di *Caché* (il film di Michael Haneke) vittima dell'incomunicabilità dei genitori con i figli adolescenti. Forse amorevoli, ma ossessionati dalla perdita dei loro piccoli, sono i protagonisti di due film della Quinzaine de réalisateurs, *Alice*, opera prima del portoghese Marco Martins, e *Keane* del newyorkese Lodge Kerrigan, dove i padri condividono «il lutto» della sparizione dei figli. Chiudono la carrellata i padri «degeneri e mafiosi» di *Election* di Johnnie To, di *Manderlay* di Lars Von Trier, e persino quello assassino della commedia Usa *Kiss Kiss, Bang Bang*.

**NEL CASSONETTO**

## Maman icipi volano sceffoni

ALBERTO CRESPI

**L'**ispettore Clouseau ha colpito ancora. Ieri si è travestito da maschera, si è piazzato davanti alla sala Buñuel e ha provocato la sommossa dei peones - pardon, degli accreditati. Alle 11, per la proiezione del film cinese «Shanghai Dreams», si era formata al quinto livello del Palais una piccola folla da grandi occasioni. Era l'unica proiezione per la stampa, a parte la possibilità (assai lavora, e scomodissima come orario per chi lavora per i quotidiani) di vedere il film in Sala Grande alle 16, assieme a pubblico e invitati. Ovviamente in molti sono

rimasti fuori. In questi casi, di solito, la gente si incazza, impreca contro («l'organisation») e se la piglia serenamente in saccoccia, come dicono a Roma. Ieri, molti esasperati hanno optato per la rivolta.

Ad innescare i tumulti è stato un sms, un po' come all'Olimpico quando i tifosi sono entrati in campo ordinando a Totti di sospendere il derby. Ma stavolta l'sms era veridico: una giornalista italiana, dall'interno della sala, ha informato un collega rimasto fuori che c'erano ancora posti liberi. La voce si è sparsa, ed è partito l'assalto al forno delle grucce. I giornalisti hanno affrontato i gendarmi, pardon, le maschere: che subito, memori del 14 luglio e della Comune di Parigi, hanno eretto una barriera bloccando gli insorti dietro una scrivania spostata alla bisogna. Poi è entrato in scena Clouseau, travestito da capo ufficio stampa del festival: ha ottenuto l'effetto di una tanica di benzina su un incendio, spiegando festualmente che «la sala Buñuel ha 450 posti ma per le proiezioni ne vengono usati solo 300 perché dagli altri 150 lo schermo si vede troppo lateralmente». Geniale: il più importante festival cinematografico del mondo proietta alcuni film in concorso in una sala nella quale il 33%

della gente non vede un beato ciuffolo! Nel frattempo, mentre alcune decine di giornalisti tentavano di spiegare, in modo abbastanza colorito, cosa pensavano del festival e delle sue sale, l'addetta stampa italiana del film approfittava del marasma per far entrare di straforo due o tre colleghi: anche per vedere i film, la legge è uguale per tutti ma per alcuni è più uguale che per gli altri. La rabbia è arrivata al soffitto e si è rischiata davvero la rissa, subito sedata da Clouseau e dal suo maggiordomo Kato: decine i contusi, compreso lo stesso Clouseau, ricoverato con un principio di strabismo per aver voluto a tutti i costi vedere il film da uno dei 150 posti di cui sopra. Per la cronaca: possiamo testimoniare che domenica, alla proiezione del capolavoro orale «Battaglia nel cielo», nella sala Buñuel c'erano almeno 60-70 posti liberi (non 150!) e fuori, ma l'abbiamo saputo dopo, c'era gente alla quale veniva impedito di entrare. La sala Buñuel è del tutto inadatta alla visione dei film: dovrebbe essere usata per le conferenze stampa, che invece si tengono in un sottoscala dove, una volta di più, molti giornalisti non riescono mai a intrufolarsi. Si attendono sommosse anche lì, uno di questi giorni. Clouseau vigila.

## Papà degeneri che vendono figli o non sanno di averne. Ecco il tormentone di questo Cannes 2005 E pochi si salvano



Lars Von Trier, il regista danese, e nella foto piccola sopra a sinistra Jarmusch

«Le temps qui reste», nella foto grande e qui sopra due scene dal film di Ozon